

Politiche della memoria e spazio del ricordo in Europa

La «guerra dei trent'anni» (1914-45) è la più recente e traumatica esperienza unificante degli europei. Non v'è dubbio che i grandi sconvolgimenti di questo trentennio attraversano l'intero continente, in un processo ambivalente, di europeizzazione della guerra, da una parte, e, dall'altra, di mondializzazione delle guerre europee, come già era accaduto al tempo delle guerre napoleoniche. I drammi e le tragedie della guerra hanno accomunato gran parte dei cittadini europei, così come le profonde fratture ideologiche tra fascismo e antifascismo, tra comunismo e anticomunismo.

Si può dunque sostenere che l'occupazione nazista ha contribuito a realizzare una sorta di unificazione del continente: da un lato, ha sottoposto gran parte dei Paesi al dominio del Terzo Reich, trovando ovunque forme di collaborazione e anche di condivisione del disegno di costruire una «nuova Europa»; dall'altro, ha sollecitato una reazione tale da fare dell'antifascismo un fattore coesivo di molti europei, un punto di riferimento nei processi di ricostruzione e di transizione alla democrazia. Tanto più profonda era stata la crisi di legittimità e di sovranità provocata dall'occupazione nazista, tanto più marcata era l'esigenza di superare le divisioni interne e ricostruire nell'unità.

CATASTROFI DELLA STORIA E ASIMMETRIE DELLA MEMORIA

Certo, nel dopoguerra i due diversi e opposti profili dell'esperienza di guerra – la collaborazione e la resistenza – non erano facili da armonizzare in un comune ricordo che potesse garantire il reciproco riconoscimento e l'avvio di una nuova narrazione delle storie nazionali. La via imboccata fu quella di attribuire ogni responsabilità della guerra alla Germania nazista. Era forse l'unica possibile in quel momento, giacché riusciva a valorizzare la pur minoritaria op-

posizione attiva e di massa ai fascismi, a occultare l'altrettanto minoritaria ma ampiamente diffusa cooperazione con essi e anche a fornire un rassicurante alibi vittimario alla maggioranza di coloro che non si erano apertamente schierati. Si trattava peraltro di una direzione presa già consapevolmente durante il conflitto stesso, in vista di superarne rapidamente le fratture: si pensi, ad esempio, alla definizione dell'Austria come «prima vittima» del nazismo, concordata dagli Alleati a Mosca nel 1943, ponendo le basi per la rimozione dalla coscienza collettiva del significativo radicamento nazista in quel Paese già prima del 1938.

Il fascismo e il nazismo alla loro caduta furono liquidati alla stregua di patologie politiche, tacendo non solo degli elementi storici di lungo periodo che li avevano resi possibili, ma anche del potenziale distruttivo presente nella civiltà europea – accumulatosi nelle variegata esperienze di imperialismo e razzismo, nazionalismo e militarismo – e rivelato dal conflitto.

Ciò costituì il fondamento per la costruzione di un mito, quello antifascista, pur diversamente connotato nelle due Europe, dell'O-

vest e dell'Est. Lo sforzo di rielaborare una sorta di sovraesperienza unificante, che accomunasse invece che dividere, certo favorì l'espunzione delle memorie «spiacevoli» dalla storia del Vecchio continente. Va altresì riconosciuto

che questo forse fu – almeno nei primi anni del dopoguerra – un prezzo direttamente proporzionale all'entità delle distruzioni e delle divisioni, un obolo di rimozione e falsificazione del passato recente versato per accelerare la ricomposizione di società civili uscite profondamente scosse dalla guerra.

Messa a fuoco la questione dell'oblio selettivo e della progressiva monumentalizzazione dell'antifascismo, bisognerebbe semmai individuare e ricostruire le fasi e le forme in cui si realizzò. Nella consapevolezza, peraltro, che le pratiche di elaborazione del mito non cancellarono le fratture recenti, pronte a riemergere al mutare dei contesti politici e sociali, e che la legittimazione dell'antifascismo fu in diversi Paesi dell'Europa occidentale anche una forma, forse la sola possibile, di legittimazione e di consolidamento della democrazia. L'antifascismo ha inoltre assolto alla funzione di ideologia della

La scelta dell'Europa post-1945: oblio selettivo e monumentalizzazione dell'antifascismo

ricostruzione: è quanto accaduto in Italia, dove su di esso si è scaricata qualsivoglia aspettativa di modernizzazione del Paese, di superamento del conformismo culturale, di riforma della macchina dello Stato.

La fine di un altro, lungo, conflitto europeo-mondiale, la Guerra fredda, ha contribuito a mutare radicalmente questo quadro. Dopo il 1989, i processi di rielaborazione delle narrative pubbliche nazionali si sono rimessi in moto, suscitando confronti anche aspri intorno alle vicende del primo cinquantennio post-bellico e provocando un conflitto politico e culturale per la ridefinizione delle memorie collettive. I valori fondanti del periodo 1945-1989 sono stati posti in discussione, a un ordine del passato – incardinato sull'antifascismo – è sembrato sostituirsi uno nuovo e diverso, centrato sull'antitotalitarismo, così da consentire anche nella memoria la possibile riunione delle due Europee, fondandola sulla similarità – se non sull'uguaglianza – tra nazismo e comunismo e sulla continuità nell'esperienza delle società dell'Est di pratiche di governo di regimi illiberali.

Dopo il 1989 si sono rimessi in moto i processi di rielaborazione delle narrative pubbliche nazionali

Come già dopo il 1945, anche dopo il 1989 si è rielaborato un passato individuando un «loro» – i comunisti, i sovietici – che ha reso vittime «noi» (i cittadini dei Paesi orbitanti nella sfera d'influenza sovietica organizzata attorno al Patto di Varsavia). Anche in questo caso, la rimozione ha riguardato la collaborazione e i compromessi della vita quotidiana, conducendo a enfatizzare le forme tanto della repressione quanto dell'espressione di dissenso. Non diversamente dal fascismo italiano o dall'esperienza di Vichy, anche le forme assunte dalle «democrazie popolari» – per quanto sostenute o imposte dall'Urss – sono parte della storia di quei Paesi e non possono venirne rimosse. Né dalla storia dell'anticomunismo in quelle aree possono essere cancellate la partecipazione al massacro degli ebrei o la collaborazione con i nazisti. Ciò è dipeso in buona parte dall'asimmetria memoriale tra le due Europee rispetto al ricordo della Seconda guerra mondiale prodotta dalle diverse parabole politiche, culturali e sociali tra le due parti del continente tra il 1945 e il 1989: come altrimenti interpretare l'immagine, diffusa ad esempio nei Paesi baltici, che la Seconda guerra mondiale sia terminata nel 1991,

quando *anche* l'occupazione sovietica, succeduta a quella nazista, viene finalmente a concludersi?

FAGLIE DELLA STORIA E RIORDINO DEL PASSATO

Al termine della Seconda guerra mondiale, il processo di Norimberga contribuiva a determinare una visione del nazismo alla stregua di un complotto contro la civilizzazione, di un patto cospirativo e banditesco che saldava il gruppo di potere intorno a Hitler. Questa dimensione complottarda finiva con l'inibire il giudizio storico complessivo sul concreto funzionamento e sulle responsabilità e le diffuse connivenze su cui quel sistema di dominio aveva potuto rapidamente crescere e consolidarsi.

Dopo Norimberga, dunque, si faceva difficile storicizzare l'esperienza nazista. La sentenza escludeva a priori il giudizio storico sulle responsabilità politiche delle democrazie occidentali nell'aver contrastato fiaccamente il nazismo (e il fascismo), che poteva pur sempre servire ad arginare il «pericolo rosso» proveniente da Est (e dall'Est «interno» a ogni Paese occidentale). Ignorava, nel giudicare gli aspetti criminali della condotta della guerra, le politiche di distruzione totale praticate dagli Alleati, ad esempio con le campagne di bombardamento delle città tedesche. Riconduceva fascismo e nazismo all'azione di una sorta di banda del crimine organizzato, composta di individui che con la coercizione e l'inganno avevano corrotto le coscienze e indotto comportamenti altrettanto criminali. Chiudeva una pagina nera con una sentenza esemplare e anche spettacolare, sollecitando un rapido rientro nella normalità. L'innesto del canone antifascista su quello giudiziario avrebbe chiuso infine il cerchio: al complotto totalitario e imperialistico del fascismo si era contrapposta un'alleanza antifascista, che non si era sottratta al duro combattimento in difesa della libertà e alla fine aveva vinto.

Lo sforzo delle classi dirigenti post-belliche di ricomporre le profonde fratture della «guerra dei trent'anni» e di ricostruire un'Europa devastata, materialmente e moralmente, avviene quindi attraverso l'elaborazione di una memoria pubblica del nazismo e del fascismo che enfatizza, da una parte, la loro estraneità alla storia della civiltà europea e, dall'altra, la forza e l'unità della coalizione antifascista. Cosicché, la fondazione di un mito antifascista unificante finisce con l'espungere dalla storia gli aspetti meno edificanti e più contraddit-

tori delle storie nazionali, e le memorie separate e non ricomponibili delle parti contrapposte in guerra. Si pensi al caso italiano, dove, non senza paradosso, il ricordo e la celebrazione della Resistenza – con l'antifascismo, per lungo tempo, l'unica fonte possibile di legittimazione della democrazia repubblicana – finirà col trasformarsi in una «foglia di fico» che nel discorso pubblico coprirà, sino a occultarle, le responsabilità del fascismo. Al punto che ancora oggi il nostro Paese mostra un evidente deficit nel fare i conti con l'esperienza fascista. Ma non è certo un paradosso che si manifesta solo in Italia.

Tutto ciò si rende evidente dopo il 1989-91, quando in Europa il racconto pubblico viene riformulato sostituendo al binomio fascismo/antifascismo quello totalitarismo/antitotalitarismo. Dopo quella del 1945, una nuova grande frattura della storia europea traccia un solco profondo tra il prima e il dopo: il 1989 viene proponendosi rapidamente come un «anno zero» della storia europea, da cui rivolgere lo sguardo al XX secolo come all'epoca di una lotta senza quartiere tra totalitarismo e democrazia. Europa occidentale ed Europa orientale sembrano finalmente ricollegare tra loro le storie separate. E la riunificazione tedesca sembra proporsi non solo come una sorta di allegoria della nuova e più estesa Europa che si va affacciando sulla scena, ma anche come il luogo privilegiato per sviluppare una politica del ricordo e una rielaborazione della storia conformate a quella nuova Europa. La Germania unita è infatti l'unico Paese europeo ad avere vissuto sul proprio territorio il governo sia del regime nazista sia di quello comunista, ad avere dunque avuto l'esperienza di entrambi i totalitarismi.

*La riunificazione tedesca
come allegoria della nuova
e più estesa Europa che si
affacciava sulla scena*

Potremmo sintetizzare questo passaggio d'epoca sostenendo che al paradigma storico-giudiziario di Norimberga si sostituisce quello post-ideologico di Berlino, che sottopone l'ordine storico del 1945 a un processo di revisione centrato sull'idea che tragedie e lutti del XX secolo sono ascrivibili alle ideologie politiche. Null'altro che forme di un millenarismo ateo teso alla costruzione dell'uomo nuovo, in nome del quale sono disposte a sacrificare gli uomini reali, in carne e ossa, dunque necessariamente ricorrendo alla costrizione e alla violenza, quindi originando appunto i totalitarismi. Di qui discende,

negli anni Novanta, la diffusa rappresentazione in termini *pulp* del Novecento quale «secolo delle tenebre», «secolo tragico», «secolo degli estremi». Di qui trae origine la distinzione tra l'*homo politicus*, informato all'etica della convinzione e alla morale del sacrificio, disponibile alla morte dell'individuo (il fanatico) o anche a immolare se stesso (l'eroe) se ritenuto utile, e l'antieroe, colui che agisce in base all'etica della responsabilità e alla morale del rischio, valutando gli effetti piuttosto che le motivazioni degli atti compiuti nella concreta e quotidiana moralità impolitica della comunità. Di qui l'accentuata «novecentizzazione» dell'età contemporanea, letta attraverso la lente dominante della memoria del lager e del gulag, della violenza e della guerra, dell'individuazione delle origini dell'esperienza della morte di massa inflitta dalle ideologie trasposte in forma di regime, favorita dalle convinzioni politiche che hanno schiacciato le responsabilità morali. Di qui sgorga l'assunzione del punto di vista della vittima, di per sé innocente, quindi sollevata da qualsiasi responsabilità per gli eventi che ne hanno causato la sua stessa sofferenza.

UNA MEMORIA UTILE ALLA TRASFORMAZIONE DELLA MENTALITÀ

A evitare il ripetersi di situazioni analoghe a quelle del fosco passato novecentesco, l'Europa-istituzione dopo il 1989 si avvia a intervenire tempestivamente nella definizione di uno spazio europeo della memoria e nella regolazione normativa di cosa ricordare. Sono gli eventi stessi a spingere in questa direzione: l'implosione dell'Urss (1991) ratifica la fine della Guerra fredda; la firma del Trattato di Maastricht (1992) sembra rafforzare e consolidare il processo di costruzione europea; la guerra nei Balcani (1990-95) avverte dei gravi pericoli insiti nello scongelamento dei micronazionalismi e mette in evidenza l'impotenza diplomatico-militare dell'Unione europea. Tutto ciò nel contesto di un prepotente riaffacciarsi della guerra nel panorama internazionale, con la prima guerra nel Golfo (1990-91) e lo scontro etnico e fratricida in Ruanda (1990-93).

Questi eventi favoriscono l'allargamento dell'Unione: in tal modo si ritiene infatti di poter governare conflitti e tensioni, mediando all'interno di un comune edificio politico-istituzionale, a condizione però di irrobustirlo e consolidarlo. Ecco dunque che nel 1993, in occasione del Consiglio europeo di Copenaghen, l'Ue fissa tre gruppi di criteri in base ai quali ammettere l'adesione di nuovi Paesi (i

cosiddetti «criteri di Copenaghen»): tra questi, il «criterio politico» riguarda la stabilità istituzionale, l'ordine democratico e il principio dello stato di diritto, la difesa dei diritti umani, nonché il rispetto e la protezione delle minoranze. Di grande interesse sarebbe verificare come concretamente sono state valutate, caso per caso, le richieste di adesione. Su di un piano generale, si può registrare un notevole pragmatismo nella valutazione, con pareri disomogenei e risposte modulate, tali da articolare Paese per Paese le condizioni di adesione, così da influire sui provvedimenti che gli Stati richiedenti assumono per conformarsi agli standard comunitari.

Dai *Progress Report* della Commissione europea, redatti a partire dal 1998, appare evidente che una particolare e costante attenzione viene dedicata al tema della tutela delle minoranze. Non è casuale che a tale condizione sia dato specifico rilievo in concomitanza dell'allargamento a Est, giacché tutti i Paesi dell'Europa orientale sono caratterizzati dalla presenza di minoranze etniche. Ad esempio, la questione del genocidio armeno del 1915 – che la Turchia rifiuta di riconoscere – è inserito tra i fattori di garanzia e tutela delle minoranze nel contesto del rispetto dei criteri politici di Copenaghen. Lo stesso dicasi per la memoria della Shoah, un criterio implicito per testare il riconoscimento valori democratici ed essere ammessi nell'Ue, al punto che vi è chi ha parlato di «criterio memoriale di Copenaghen» per indicare un «dovere di memoria» quale esigenza politica e morale degli europei dell'Ovest. Un «criterio memoriale», possiamo aggiungere, che fa del «paradigma vittimario» un paradigma politico a pieno titolo, avviandosi a tradurlo in norma e a sancirlo in obbligo istituzionale.

Il processo di ampliamento a Est dei confini dell'Europa unita trova un supporto importante, benché certo non prioritario rispetto a quelli economici, nell'intervento volto alla costruzione di un'identità europea che armonizzi le due memorie, occidentale e orientale. Già nel giugno 1996, la risoluzione 1096 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa enuncia la necessità di smantellare l'eredità dei regimi totalitari comunisti. A tal fine, si afferma che il processo di transizione democratica deve essere accompagnato da una «trasformazione delle mentalità (una trasformazione dei cuori e

La ricomparsa della guerra nel panorama internazionale condiziona l'allargamento dell'Ue

delle menti)», necessaria per rimpiazzare i disvalori totalitari con i valori democratici.

Gli anni Novanta, tuttavia, sono ancora anni di cautela. Molti governi dell'Europa orientale vedono in posizioni di primo piano uomini che vengono da esperienze politiche e amministrative pre-'89. E non potrebbe che essere così, giacché non vi sono stati movimenti politici di dissenso di ampia portata, in grado di selezionare una classe politica alternativa. In Europa occidentale ciò induce alla prudenza, sia verso nuovi ingressi nell'Unione, sia verso un irrigidimento delle politiche della memoria che tentano di armonizzare Est e Ovest, di trovare elementi di potenziale condivisione di un ricordo del passato.

Nel dicembre 2002 l'allargamento dell'Ue diviene realtà con l'annuncio dell'ingresso di dieci nuovi Paesi membri a far data dal 1° maggio 2004. Alla base vi è la convinzione, allora espressa con forza dal presidente della Commissione europea, Romano Prodi, che «l'allargamento è l'estensione a tutto il continente del processo che ci

*Promuovere l'allargamento
dell'Unione per stabilizzare
e sviluppare l'Europa come
spazio unico*

ha dato cinquant'anni di pace e di prosperità ed è il nostro capolavoro politico». Ancora nel settembre 2015, Prodi ha parlato dell'allargamento dell'Ue come dell'«unico caso riuscito di esportazione della democrazia». Promuovere la prima unificazione pacifica nella storia del continente aveva infatti come obiettivo quello di stabilizzare e sviluppare l'Europa intesa come spazio unico. In tal senso va dunque inteso il riferimento all'esportazione per via pacifica della stabilità e della democrazia, implicitamente allusivo a una diversità positiva rispetto al modello statunitense di esportazione per via militare.

Il XXI secolo si dischiude dunque con l'ingresso di ben dieci nuovi membri nell'Ue. Più urgenti appaiono quindi politiche memoriali e del ricordo che avvicinino le due Europe, fondendole in una. Nel 2005, in occasione del sessantesimo anniversario della fine della guerra, il progetto di «trasformazione dei cuori e delle menti» dei cittadini europei viene ribadito nei termini di una priorità politico-istituzionale. Il disegno democratico costruito tra il 1945 e il 1989 nell'Europa occidentale (e incarnato dall'Ue) si intende quale garante della transizione alla democrazia dei Paesi dell'Europa orientale:

il lungo dopoguerra può dirsi finalmente finito. L'elaborazione di una memoria comune che allo stesso tempo ricordi la guerra e l'opposizione al nazismo e al fascismo, nonché la lotta all'oppressione comunista, viene a costituire il fondamento di una memoria dell'Ue centrata sull'antitotalitarismo quale ideologia democratica.

Agli albori del XXI secolo, la battaglia intorno al passato viene insomma assunta come un luogo chiave per il futuro dell'identità europea. Da una parte, si praticano tentativi di riconciliazione e pacificazione, soprattutto tra Paesi confinanti, con tensioni storiche da risolvere. È questo l'ambito d'azione delle «commissioni storiche» bilaterali, composte da studiosi appartenenti alle istituzioni di stati confinanti: quella tedesco-ceca, creata nel 1990; quella italo-slovena, che opera tra il 1993 e il 2000; quella italo-tedesca, attiva tra il 2009 e il 2012. A queste si potrebbero aggiungere le iniziative per la revisione e la scrittura dei libri di testo: la Germania ha ad esempio attivato commissioni bilaterali per la redazione di manuali di storia comuni con la Francia, la Polonia, la Repubblica ceca, Israele; analoghe commissioni operano tra Austria e Slovenia, tra Ungheria e Repubblica ceca. Si tratta di un intenso e frenetico lavoro degli studiosi, di un significativo investimento politico dei governi, di una significativa risorsa – come mostra il caso tedesco – della diplomazia e delle relazioni internazionali.

*La battaglia intorno al
passato come luogo chiave
per il futuro dell'identità
europea*

Dall'altra parte, si lavora assiduamente sulla rappresentazione della continuità a Est nel passaggio nel 1945 da un totalitarismo a un altro. Nel 2006, la Risoluzione 1481 sulla condanna dei crimini dei regimi comunisti dichiara esplicitamente che la conoscenza e la consapevolezza della storia costituiscono le precondizioni per evitare il ripetersi di simili crimini in futuro. Di più, si sostiene che una posizione chiara della comunità internazionale è fondamentale nell'educazione delle giovani generazioni: il limite tra giudizio storico-politico e deliberazione di una verità storica – o quantomeno imposizione di un obbligo di memoria – si fa sempre più labile. E certo l'esperienza delle leggi memoriali che, in diverso modo ma col medesimo obiettivo, colpiscono il «negazionismo» è il segno inequivocabile che su aspetti e temi cruciali della storia recente si intende condurre una battaglia decisa, sino a definire *che cosa e come* si

deve ricordare. Insomma, se d'un lato l'esperienza della Seconda guerra mondiale mantiene una propria centralità nella coscienza europea, dall'altro non ne riassume più l'essenza, giacché viene reinterpretata e rielaborata, condotta ad essere un capitolo della storia del conflitto ideologico e dei regimi totalitari nel XX secolo. Così che si possa procedere a una riunificazione delle memorie che accompagni l'allargamento dei confini dell'Ue.

Nel 2008 si ha conferma di questa linea di tendenza: il 23 settembre il Parlamento europeo proclama la data del 23 agosto quale European Day of Remembrance for Victims of Stalinism and Nazism, aggiungendolo ad altre giornate dedicate nei vari Paesi europei alla memoria e al ricordo sanciti normativamente. E il 28 novembre la Decisione Quadro 913 del Consiglio europeo, volta a contrastare il razzismo e la xenofobia, chiede agli Stati membri di adottare le misure necessarie affinché siano incriminate e punite «l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana sia dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra». A seguito di questa sollecitazione diversi Paesi europei procederanno in tal senso, portando a 17 gli Stati che nei loro codici prevedono il reato di «negazionismo».

Questa decisione pochi mesi dopo comparirà tra i provvedimenti ispiratori della Risoluzione del 2 aprile 2009 del Parlamento europeo sulla *Coscienza europea e il totalitarismo*. Benché da un lato si riconosca che non esiste una narrazione storica completamente obiettiva e che un Parlamento non può legiferare sul passato, si riafferma dall'altro che «le memorie del tragico passato d'Europa devono essere mantenute vive per rendere onore alle vittime, condannare i perpetratori e gettare le fondamenta di una riconciliazione basata sulla verità e il ricordo». Nel dicembre 2010 la Commissione europea ribadisce che «l'idea di preservare e coltivare la memoria dei crimini commessi dai regimi totalitari risulta peraltro importante soprattutto per spiegare alle giovani generazioni l'importanza di promuovere la democrazia e i diritti fondamentali». La «Dichiarazione di Varsavia» (23 agosto 2011) rinnova successivamente la determinazione di «sostenere il ricordo dei crimini commessi dai regimi totalitari, in particolare attraverso il rilancio della consapevolezza della nostra storia comune e facendo crescere i valori europei, in modo da prevenire il loro ripetersi».

L'INVENZIONE DI UNA MEMORIA CONDIVISA
PER UNA IMPOSSIBILE IDENTITÀ COMUNE

Dovendo sintetizzare quanto sin qui abbozzato, potremmo forse concludere che, dal 1945 a oggi, l'elaborazione di una memoria pubblica in Europa vede dunque succedersi tre grandi fasi. La prima, tra l'immediato dopoguerra e la seconda metà degli anni Settanta, è una fase *politico-identitaria*, in cui prevale l'impianto nazionale della memoria. Partiti politici e governi ne sono i principali interpreti, alternando e miscelando la dimensione celebrativa di stampo patriottico con quella dell'antifascismo militante, accentuando i toni ora in un senso ora nell'altro, a seconda dei contesti politici e delle fratture interne di ogni singolo Paese. A questa fase ne succede, tra anni Ottanta e Novanta, una *istituzionale-pedagogica*, in cui la memoria pubblica assume sempre più accentuatamente il carattere di una memoria istituzionalizzata, cioè di una memoria in cui le istituzioni – in primo luogo i governi territoriali – si sostituiscono ai partiti come agenzie del ricordo. È una memoria che da risorsa della politica e dell'identità collettiva tende a mutarsi in funzione amministrativa: al paradigma del «dovere della memoria» (della necessità civica e pedagogica del ricordo), derivato e condizionato dalla centralità nel discorso pubblico sulla guerra e sul nazismo della memoria della Shoah, viene attribuito un valore istituzionale.

Con l'avvio del nuovo secolo si apre infine la terza fase, quella *normativo-transnazionale*, quando il «dovere (pedagogico) della memoria» trascolora nel «dovere (normativo) dell'identità europea», assumendo che l'Europa – quella maturata e disegnata a Ovest – sia storicamente la depositaria e la custode dei valori di democrazia e libertà, pace e giustizia. È l'«Europa dei diritti, della giustizia, della solidarietà» disegnata nel Programma di Stoccolma (2010-2014), che ha tra i suoi obiettivi primari il rafforzamento della cittadinanza europea e la costruzione di uno spazio giuridico comunitario, a quest'ultimo riguardo ponendosi in linea di continuità con la Decisione Quadro del 2008 contro razzismo e xenofobia, in particolare promuovendo un diritto di protezione delle vittime.

È l'Europa che si propone come «uno spazio di valori condivisi [...] incompatibili con i crimini di genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra, ivi compresi i crimini commessi dai regimi totalitari», dove, «in una prospettiva di riconciliazione, la memoria di

tali crimini deve essere una memoria collettiva, condivisa». È l'Europa che si riconosce storicamente quale presidio di lotta a ogni forma di totalitarismo in nome della democrazia, che di questa «vocazione» storica intende fare un pilastro identitario dei suoi abitanti.

In effetti, i cittadini degli Stati europei sono chiamati in questo scorcio di inizio secolo a condividere un'identità comune, ad affiancare, sino a sostituirla, l'identità europea all'appartenenza nazionale, in un ambizioso tentativo di europeizzazione delle memorie nazionali. La memoria e il ricordo vengono ora inseriti in un nuovo, immateriale, spazio politico: la coscienza europea. Il 17 aprile 2002, i presidenti delle Repubbliche italiana e tedesca, Carlo Azeglio Ciampi e Johannes Rau, commemorando insieme il massacro di

Monte Sole-Marzabotto, renderanno evidente l'avvenuto passaggio di fase. Dirà Ciampi: «Da allora, il rifiuto delle ideologie totalitarie e dei nazionalismi, la disciplina dei valori di libertà e di democrazia hanno dato vita a un'unione sempre

I cittadini degli Stati europei sono coinvolti nell'ambizioso tentativo di europeizzazione delle memorie nazionali

più stretta di uomini e Stati: l'Unione europea. È grazie a quest'opera, che vogliamo continuare, che oggi ci troviamo qui, cittadini d'Europa nati in terra di Germania e nati in terra d'Italia, affratellati, accomunati, dagli stessi sentimenti e propositi». E Rau gli farà eco: «Quello che succede qui, fa parte della *nostra storia comune* ed è l'impegno per un *futuro comune*». Lo stesso si è ripetuto nel 2013, a Sant'Anna di Stazzema, dove il presidente tedesco Joachim Gauck e quello italiano Giorgio Napolitano si sono incontrati per commemorare la strage. «Sarebbe inaudito – ha dichiarato con preoccupazione Napolitano – che lasciassimo dissolvere il patrimonio di unità e fraternità che abbiamo costruito. I governi dell'Italia e della Germania non lasceranno dilapidare questo patrimonio ma porteranno avanti l'impegno di costruzione europea».

Resta tuttavia da chiedersi se il tentativo di inventare una *storia comune*, in cui, per dirla secondo il motto dei documenti europei, «Your past is our past», non si proponga di nuovo come un'espunzione delle memorie spiacevoli: circa il fatto, a titolo d'esempio, che Italia e Germania, oggi affratellate nella riflessione sulla memoria delle violenze, siano state ieri alleate nell'insabbiare i processi che avrebbero dovuto giudicarne e punirne i responsabili; ovvero, circa

il fatto che il presentarsi dell'Italia come di un Paese-vittima (della Germania nazista) ha reso possibile la rimozione, tuttora perdurante nell'opinione pubblica, delle gravi responsabilità italiane nello scatenamento della guerra e nelle violenze ai danni delle popolazioni in Grecia, Jugoslavia, Urss, Nord Africa.

Resta ancora da interrogarsi sugli effetti a Est della rimozione e criminalizzazione del «passato comunista», che impedisce di riflettere criticamente – come già nel dopoguerra è accaduto in Francia, Italia, Germania e ovunque vi sia stata una qualche forma di collaborazionismo – su come si possa vivere sotto un regime autoritario a partito unico e magari collaborarvi. Resta da interrogarsi se il concentrare l'attenzione sul Novecento come il «secolo dei lupi» – di coloro che agiscono in branco, aggredendo senza scampo le loro vittime – non abbia steso un velo di oblio su di un fenomeno non meno tipicamente europeo – e non meno gravido di violenza e aggressività – del totalitarismo, il nazionalismo (che peraltro oggi appare a Est un fattore coesivo ben più di una artefatta memoria europea transnazionale). E resta anche da interrogarsi sugli effetti e le ricadute che il discorso pubblico e le politiche del ricordo hanno sulla storiografia, nell'orientarne interpretazioni e indirizzi di indagine, nell'attribuire agli studiosi un ruolo eccedente quello della ricerca e dell'insegnamento.

Che nelle fasi di transizione da un regime all'altro il passato sia oggetto di dispute e manipolazioni, anche al fine di legittimare il nuovo ordine, non sorprende né suscita scandalo. Il discorso pubblico sul passato può certo essere un modo di sanare ferite e riconciliare le coscienze dopo un cambio di regime. È alla politica che spetta di individuare elementi e fattori di coesione tra i cittadini, di trovare un modo per chiudere i conti. Ad essa, che presiede al governo della società, tocca elaborare un discorso sul passato volto a costruire il futuro; è dal riconoscimento *politico* delle fratture consumate nel passato che può sgorgare un ragionamento finalizzato alla riconciliazione delle parti. Si ponga mente a gesti di portata simbolica quali quelli del cancelliere Willy Brandt, in ginocchio a Varsavia per ricordare nel 1970 la distruzione del ghetto, o dei presidenti Kohl e Mitterrand, mano nella mano a Verdun nel 1984 per commemorare i caduti nella Grande guerra, i quali hanno una valenza pedagogica e civile incommensurabile e costituiscono un'assunzione di responsabilità della politica nel progettare il futuro.

Nel percorso pur sommariamente tracciato nelle pagine precedenti invece non si trova nulla del genere. Dopo il 1989 vi è certo una presa di parola della politica sul passato attraverso l'elaborazione del discorso sull'antitotalitarismo come fondamento del modello di democrazia in Europa. Ma questo appare più un modo di delegittimare nel presente coloro che, soprattutto a Est, sono accusati di essere gli eredi del passato comunista, piuttosto che di legittimare un progetto sul futuro. La storia è usata *contro* qualcuno, piuttosto che *a favore* di un disegno politico di riconciliazione. Pur gettate le

Solo dal riconoscimento politico delle fratture del passato può originarsi la riconciliazione delle parti

basi per l'invenzione politica di una comune identità europea, si è poi gestita questa operazione come una qualsiasi pratica amministrativa delegata ai «tecnici». E tra questi, gli storici, che sembrano spinti a vestire i panni di coloro

che trovano una piattaforma di consenso professionale circa le grandi questioni del passato – sempre questioni di confine e di violenze – e contribuiscono ad avviare un processo di elaborazione di un nuovo senso comune storico. Quasi si trattasse di una sorta di «oggettivazione» del discorso politico attraverso la neutrale tecnica storiografica. In quanto «esperti», «specialisti», gli storici sembrano cioè poter attribuire valore di «verità» al senso comune e al discorso politico sul passato.

Viene da chiedersi, ancora, se la questione di fondo della storia europea sia davvero il totalitarismo novecentesco, e non piuttosto il nazionalismo ottocentesco, laddove i diversi totalitarismi paiono in realtà costituire una breve parentesi nella storia dei nazionalismi europei, giacché l'89 ha dischiuso le porte alla riemersione – a Est, ma non esclusivamente – dei vari particolarismi e patriottismi aggressivi, xenofobi, razzisti. Qui certo occorrerebbe discutere del doppio passo tra le due Europe, dell'Ovest e dell'Est: nel primo caso i tentativi di dialogo sono resi meno difficili dall'esistenza di storiografie che, anche se solo in parte, negli ultimi anni hanno affrontato il tema dei confini, delle identità nazionali, della dimensione sovranazionale dei processi storici; a Est, invece, la transizione post-comunista ha trovato nella valorizzazione della dimensione nazionale – spesso con accenti spiccatamente nazionalistici – un fattore di consenso e di coesione politico-sociale intorno ai nuovi regimi. Come si può

rielaborare una memoria comune entro il campo di tensione tra il tentativo di europeizzare le storie nazionali e la realtà del nazionalismo e del particolarismo riemergenti? Non si dovrebbe forse muovere dalla presa d'atto della dimensione storicamente conflittuale dei rapporti intraeuropei, dalle diverse storie delle due Europe, piuttosto che dall'invenzione di un'inesistente identità europea condivisa?

La moltiplicazione di leggi memoriali, la definizione di che cosa e come ricordare collettivamente, il riorientamento di risorse e strutture di ricerca che ne deriva non stanno forse suscitando l'idea che sussistono verità acclamate e sancite per via amministrativa e giuridica? Il problema non è rappresentato solo dal *vulnus* potenziale alla libertà d'opinione che può risultarne, come pure tanti hanno eccepito in vari Paesi, ma anche e soprattutto dall'idea, favorita e alimentata da questi interventi normativi, che esista la *Verità* nella storia, cioè una versione ampiamente condivisa e inoppugnabile dei fatti storici in base alla quale stabilire e distribuire torti e ragioni. Mentre forse l'unico spazio di verità praticabile è dato dalla sistematica opera di delegittimazione delle interpretazioni strumentali a interessi particolari, primi tra tutti quelli identitari, nazionali o transnazionali che siano. Da questo esercizio critico non potrà che uscire una verità storica gracile, a tratti spiacevole, ma mai compiacente.

.....
Luca Baldissara è professore associato di Storia contemporanea all'Università di Pisa. Tra le sue pubblicazioni, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole* (con P. Pezzino, Il Mulino, 2009). Questo intervento costituisce una rielaborazione della relazione tenuta al convegno internazionale di studi *La composizione dei conflitti storici. Le commissioni storiche nelle tensioni fra storia, giustizia e culture della memoria*, promosso da Accademia nazionale dei Lincei (Centro linceo interdisciplinare «Beniamino Segre») e da Deutsche Forschungsgemeinschaft (Roma, 9-10 ottobre 2014). Una più ampia versione, corredata di note, apparirà in lingua tedesca negli atti del convegno.